



PAOLO DE BERNARDI

NERO PERFETTO. LA SPIGA DI ISIDÈ- DEMETRA

**NOUS, CONOSCENZA PRESENZIALE
E APPERCEZIONE PURA NELLA PROSPETTIVA
ADVAITA DELLA FILOSOFIA PRIMA**



aracne



©

ISBN
979-12-5994-252-4

PRIMA EDIZIONE
ROMA SETTEMBRE 2021

A Tamara Marin

*Pur non avendo mappe,
la Rondine mai fallisce la via del Ritorno*

«Invocare la divinità al momento di intraprendere qualsivoglia riflessione filosofica è invero consuetudine comune a tutti i saggi. Ma ancor più è appropriato nel caso della filosofia che a buon diritto prende il nome, a quanto si crede, dal divino Pitagora. Essa fu in origine trasmessa dagli dèi, e non c'è modo di impadronirsene se non per tramite di questi ultimi. Inoltre, la bellezza e la grandiosità che le sono proprie di troppo sovrastano le capacità umane perché la si possa abbracciare tutta e subito; piuttosto soltanto se un dio benigno ci faccia da guida, sarà possibile accostarla e poco a poco farne proprio qualche frammento».

(GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, I 1)

INDICE

13	<i>Introduzione</i>
25	I. Un software crede che l'hardware sia un suo file (rappresentazione)
29	II. Il <i>nous</i> o <i>sensus</i>
33	III. Il Corpus Hermeticum
39	IV. È nel <i>nous</i> separato e intuitivo, non nella <i>dianoia</i> , che l'uomo trova la sua <i>syngheneia</i> col divino
43	V. Aristotele. Autocoscienza e autoconoscenza
45	VI. Patristica greca
53	VII. Elementi comuni tra <i>hermetica</i> e teologia ortodossa
63	VIII. La teologia mistica in Dionigi Areopagita: teologia del silenzio come <i>cessatio mentis</i>
67	IX. Teologia apofatica come teologia trascendentale in Dionigi Areopagita
71	X. <i>Summa et ineffabilis sapientia</i> in Scoto Eriugena
75	XI. Cartesio
79	XII. Kant. Appercezione pura e unità sintetica originaria dell'appercezione
85	XIII. Hegel: perché il pensare, tra le <i>cogitationes</i> , è la privilegiata?
91	XIV. La "cosa in sé"
95	XV. Il "positives mehr"
99	XVI. Husserl. Appercezione pura e certezze cogitative
103	XVII. Il discorso sulla coscienza non può esser di competenza della neurologia
105	XVIII. Heidegger
113	XIX. Di quale fenomeno parliamo?

- 119 XX. Razionalismo ed Idealismo non sono la stessa cosa
- 123 XXI. Il preteso “andare oltre se stessi”, ossia:
l’impresa del Münchhausen in filosofia
- 127 XXII. La Conoscenza Presenziale e la difficoltà del sollevarsi ad essa
- 135 XXIII. Io e Coscienza
- 139 XXIV. Cosa significa pensare
- 143 XXV. Il grammofono
- 147 XXVI. Il pensare come mediazione e la presenza a sé del pensare
- 151 XXVII. Non c’è sapere dell’oggetto che non implichi
anche un sapere di sé della Coscienza
- 155 XXVIII. La catarsi misterica
- 159 XXIX. Non basta la domanda “che cosa so”
soprattutto va posta la domanda “chi sono io”
per liberare veramente la Coscienza dallo *Anstoss*
- 161 XXX. Zenone e il cane rabbioso
(la fatica del concetto è il concetto della fatica?)
- 165 XXXI. Il mondo dello *Anstoss*
- 169 XXXII. Strutture formali pseudo universali
- 173 XXXIII. La presenza dell’autocoscienza consente
di riconoscere il limite delle strutture formali
- 179 XXXIV. Il mondo non scompare all’avvento del *logos*
- 183 XXXV. Il ritorno della sostanza spinoziana
- 185 XXXVI. Le posizioni della Coscienza a fronte dello spinozismo
teoretico hegeliano ed hegelista
- 189 XXXVII. La teoresi o atto del pensare è priva di autocoscienza
- 193 XXXVIII. Gli esiti teologico-apofatici dello hegelismo riformato
- 199 XXXIX. La croce dello hegelismo, ossia l’antinomia sua propria
- 205 XL. La contraddittorietà della metafisica attualista
- 209 XLI. Come e dove andava riformato lo hegelismo
- 213 XLII. L’*Aufhebung* è sempre e solo fenomenologica,
mai fenomenica
- 217 XLIII. *Aufhebung* e metafisica
- 223 XLIV. Γνώθι σεαυτόν
- 227 XLV. Dignità dell’uomo

- 231 XLVI. L'infatuazione per l'*ars magna*, la *mathesis universalis*
e il fondamento inconcusso di tutto il sapere
- 233 XLVII. La spiga di Demetra e il *liknon*
- 235 XLVIII. Lo specchio di Dioniso *liknites*
- 239 XLIX. La *kore*
- 243 L. La tragedia e l'essenza della civiltà
- 249 LI. Il fuoco immortale di Delfi: *Umbilicum orbis terrarum*
-
- 251 *Note*
- 275 *Appendice: A proposito della nascita della Filosofia*

INTRODUZIONE

La “lotta contro il Soggetto” non è uno tra i tanti temi caratterizzanti della filosofia contemporanea, bensì esso ne è il tema unitario e fondamentale. E questo, ad avviso di chi scrive, in maniera ancora più ampia e precoce di quanto si sia ritenuto. Infatti questa lotta contro il Soggetto, a favore di un’ impostazione filosofica sostanzialmente spinozista e criptospinozista, può essere fatta partire, insospettabilmente, dallo stesso Hegel.

Pur sembrando ad Heidegger che la sua filosofia sia centrata su una nozione cartesiana di Coscienza e Soggetto (il vertice dell’atteggiamento soggettivistico della filosofia moderna), Hegel compie, in realtà, la più subdola, e difficilmente individuabile, negazione della Soggettività, quale Appercezione pura. Come abbiamo mostrato, nel corso di questo lavoro, egli si avvale di un’ accezione spinozista della *Dianoia-Vernunft*, la quale, nella sua pretesa totalizzante, fagocita (crede di poter fagocitare) il Soggetto, facendone un momento della *Dianoia-Vernunft*, allo stesso modo in cui la Sostanza spinoziana fagocitava il Soggetto-Coscienza, facendone un momento della Sostanza stessa. Possiamo dire che in Hegel la *Dianoia-Vernunft* si comporta allo stesso modo della Struttura linguistica in Saussure. Il Soggetto è esautorato e ridotto a ciò attraverso cui la Struttura-linguaggio parla. Come nel fondatore dello Strutturalismo linguistico, il Soggetto non parla, ma è parlato dal Linguaggio, così in Hegel il Soggetto non pensa, ma è pensato dalla *Dianoia-Vernunft*.

La lotta contro il Soggetto in Marx è molto più evidente. Qui la Struttura economica esautora e fa le veci del Soggetto, avocando a sé la spontaneità e la capacità di dar vita alle forme (ex) spirituali, del diritto, della religione, dell'arte, ecc. Esse, come portate dalla Struttura economica, sono denominate "Sovrastruttura".

La lotta contro il Soggetto nel Positivismo si manifesta come rivendicata prevalenza del Contesto sul Soggetto, come nel caso del contesto sociale, secondo quanto pretende la sociologia di Comte. Il Soggetto è esautorato, affermando che il mondo umano può e deve essere conosciuto usando lo stesso metodo e le stesse regole valide per la conoscenza dei fenomeni naturali. Da qui, la sua vicinanza ideologica al marxismo e all'evoluzionismo darwiniano, dove si afferma che tra uomo e scimmia non c'è differenza ontologica, ma solo di scala. L'uomo è solo una scimmia più complessa. E questa riduzione dell'uomo al solo fattore biologico-pulsionale (quindi negazione che egli sia Soggetto, con tutto ciò che la cosa implica) il positivismo-darwinismo la condivide con Nietzsche e Freud.

La lotta contro il Soggetto in Freud è altrettanto evidente. Si tratta di esautorare il Soggetto-Coscienza emarginandolo a favore dell'Inconscio, il vero centro di gravità dell'esser uomo. La Coscienza diventa così subordinata al vero protagonista biologico della vita umana, il quale parla attraverso la Coscienza, mediante i lapsus, i ricordi, le nevrosi, ecc. Il Soggetto è ridotto al rango di passivo portavoce, spesso falsificatore di quanto accade nell'Inconscio. Il tema della "morte dell'uomo" è qui anticipato col tratteggiare un'immagine di uomo quanto più degradata, a cominciare dalla sua (presunta) sessualità infantile, fino a negare in lui ogni aspirazione alla felicità, per sostituirla con un (presunto) torvo e infero istinto di morte.

La lotta contro il Soggetto in Nietzsche si compie, in maniera del tutto simile a Freud, ponendo al centro della vita umana l'aspetto biologico, dove si radica la Volontà di Potenza, come valore guida della nuova umanità annunciata da Zaratustra. Il Soggetto è sminuito e ridotto ad un lumicino insignificante, ricettacolo di falsi valori borghesi e religiosi, che meritano solo di essere travolti, da quell'elemento oscuro, che in Freud si chiama Inconscio e in Nietzsche "Elemento Dionisiaco".

In Heidegger la lotta contro il Soggetto si compie tentandone la riduzione ad un: *in der Welt sein*, cioè ad un *Dasein*. Il Soggetto, che come Appercezione pura trova in se stesso la suprema certezza, indipendentemente da ogni entità esteriore, in quella che viene detta la *Weltlosigkeit*, sarebbe una chimera, al cui posto andrebbe collocata la dimensione intramondana dell'esser uomo. In maniera del tutto simile, Merleau-Ponty si propone di trasformare il *Cogito* cartesiano in un *cogito* "in situazione", cioè originariamente aperto al mondo, anzi come un vero e proprio "essere al mondo", in modo del tutto analogo al *Dasein* heideggeriano. Stesso programma di Scheler, quando, criticando la visione soggettivista di Cartesio e Kant (soggetto senza mondo), dichiara che l'intento primario della Fenomenologia dovrebbe essere quello di ritrovare una "simpatia ontologica col mondo", per significare la stessa cosa di Heidegger e Merleau-Ponty. E così fino a Ryle, dove il termine "Io" non significa l'interiorità, ma solo e sempre un "fuori", cioè la sua originaria apertura sociale, linguistica e storica al mondo.

Nell'Ermeneutica, in Gadamer, il linguaggio che cos'è? È il luogo in cui si afferma e si deve riconoscere l'originaria apertura dell'Io al mondo. Il linguaggio, in cui si rivelerebbe la verità dell'essere, esclude che l'Io possa trovare tale verità in sé e da sé. L'Io trova la verità, dell'essere e di se stesso, solo se si mantiene aperto al mondo nel linguaggio. Il tema è sempre lo stesso: lotta contro un Soggetto che ha dimostrato di poter fare a meno del mondo, per trovare la certezza di sé, come accade in Agostino, Cartesio, fino a Kant e Husserl.

In Avenarius la lotta contro il Soggetto si compie nel trattare l'esperienza prescindendo dall'Io o Coscienza, che non sono più quindi il luogo in cui essa si dà e appare, bensì l'esperienza si manifesterebbe nel linguaggio. In Mach non esisterebbe un Soggetto che percepisce, ma solo la percezione. Anziché "io vedo un fiore" si dovrebbe dire "c'è una visione di colori".

In Natorp, Schlick, Carnap, Dewey, Russell, come vedremo nel corso del lavoro, la lotta contro il Soggetto si compie cercando di mostrare l'aleatorietà o l'impossibilità di un suo attingimento, ricorrendo all'argomentazione già nietzscheana contro il *Cogito* cartesiano: dal pensare e dal correre non si può risalire a dimostrare l'esistenza di un Io che sarebbe soggetto-

sostanza di tali azioni, del pensare e del correre. Perciò la nostra vita e la nostra esperienza la dovremmo vivere e interpretare nella forma impersonale, del “si crede, si cammina, si legge, si vive”, ecc. Il Soggetto non c’è.

La lotta contro il Soggetto in Wittgenstein si palesa come semplice rifiuto dei concetti di “mente” e Soggetto, ritenendo che quello che si pretende dedurre dalla “mente” o Soggetto, come risultato della sua spontaneità, altro non siano che comportamenti, idee e valori appresi dai cosiddetti “giochi linguistici”.

La personalizzazione dell’uomo, ossia il negare in lui la presenza di una Soggettività forte e determinante della sua esistenza, facendone lo strumento e il risultato delle Strutture, che divengono così il vero protagonista della storia al posto del Soggetto, è la cifra di tutto il movimento strutturalista (Levi-Strauss, Althusser, Foucault) e delle scienze umane, in cui si realizza la cosiddetta “morte dell’uomo” (Foucault). La linguistica strutturale, con la sua impostazione criptospinoziana, fa da paradigma epistemologico alle scienze umane (biologia, etnologia, sociologia, psicanalisi), dove la dissoluzione dell’uomo come Soggetto diviene una costante metodologica. La lingua è un fattore sociale e collettivo, non può e non deve essere una funzione del Soggetto-Coscienza. In questo e solo in questo consiste l’importanza dell’impostazione di Saussure, tanto da esser fatta passare come una “rivoluzione copernicana”. L’uomo non è Soggetto, donatore di senso, ma è l’elemento passivo attraverso cui il senso, già costituito, si manifesta. L’uomo non parla, ma è parlato. Ecco il politicamente corretto in filosofia. L’idea di fondo dello Strutturalismo, prima linguistico e poi delle scienze umane che vi si modellano, è che il Contesto (la Società, l’Inconscio, il Linguaggio) prevalga sul Soggetto, determinandolo in maniera decisiva, al punto da potersi dire che il Soggetto è completamente esautorato. Caratteristica delle Strutture, essendo così desoggettivizzate, è l’anonimia (la stessa che troviamo nei progetti di riforma del romanzo negli anni Cinquanta, in Francia)

Ma nessuno ha osato mettere in evidenza il retroterra politico e interpolatorio di una gigantesca operazione di ingegneria socio-culturale, che doveva introdurre, a cominciare dalla *intelligenza* francese, e poi nelle masse, l’idea (o slogan) della “morte dell’uomo”. I cosiddetti neo-marxisti

(Althusser), neo-positivisti strutturalisti (Levi-Strauss e Foucault), e neo-freudisti (Lacan), uniti ai seguaci di Heidegger, si sono scagliati contro l'umanesimo, questo inteso nel senso rinascimentale del termine, dove il posizionamento dell'uomo al centro dell'universo come microcosmo e *copula mundi* (*nexus Dei et mundi*), faceva seguito al ritrovamento della sua dignità di Soggetto portatore di valori e conoscenza, dopo la scoperta del *Corpus Hermeticum* e la traduzione di Platone.

Ciò che ci deve far riflettere è il fatto che il tema della “morte dell'uomo” compare (o meglio: viene fatto comparire) nell'immediato dopoguerra e negli anni Cinquanta, all'interno delle avanguardie artistiche, che fanno da apripista a questo tipo di riflessione, a cominciare dalla dissoluzione della figura umana nelle arti figurative. Sarà soprattutto nel cinema, nel teatro e nel romanzo che si iniziano a raffigurare personaggi spersonalizzati, pervasi da un grande vuoto interiore, segno di mancanza di personalità. La figura dell'antieroe e dell'inetto viene esaltata non solo per denigrare l'esser uomo nella sua dignità antropologica, che la storia gli ha consegnato dal Rinascimento in poi, ma anche per fornire, specie alla gioventù che ne va in cerca, modelli comportamentali e una scala di valori, dove l'uomo capace, che sappia orientarsi nel mondo e che sappia ciò che vuole, è posta nel livello più basso della graduatoria, per essere irrisa e denigrata. Questa dissoluzione dell'uomo, soprattutto nel teatro dell'assurdo, ha trovato il suo manifesto (emblematicamente sintetizzato dal rovesciamento del cammino di scoperta del Soggetto, proprio della *meditatio* cartesiana) nel motto di uno dei personaggi di S. Beckett, che affermava “Io non esisto, il fatto è evidente”, nell'epoca in cui, insieme a Ionesco e Robbe-Grillet, si stabilivano i criteri del nuovo romanzo, il principale dei quali doveva essere che l'uomo andava descritto come un insetto e come un oggetto, mai come Soggetto, che avesse una dignità e una personalità. Anzi il personaggio andava svuotato della sua personalità, fino al punto da farlo scomparire totalmente. E comunque, con una impostazione del tutto identica a quella dello Strutturalismo linguistico (che così risulta anticipato), l'uomo da Soggetto deve venir ridotto a oggetto, veicolo attraverso cui un linguaggio e una società parlano. Egli è solo un portavoce passivo. Si procede così alla disumanizzazione dell'uomo (già avviata con Freud), prediligendo la rappresentazione di tipi umani falliti, vol-

gari e scarsamente intelligenti, veri e propri rifiuti umani (Ionesco). Uomini senza identità, come tali senza nome.

Perché diciamo che il tema della “morte dell’uomo” non è comparso, ma è stato fatto comparire nelle avanguardie artistiche e poi, un decennio dopo, negli anni Sessanta, introdotto nella riflessione filosofica? Perché esso compare, non a caso, contemporaneamente alle preoccupazioni maltusiane dell’*élite* tecnocratico-finanziaria che aveva vinto la guerra e che permangono come una sua costante fino ad oggi. I teschi insistentemente ricorrenti nella musica rock, nella moda, e perfino nei cartoni animati per bambini, sono un messaggio rivolto all’uomo contemporaneo che dice “sei di troppo, devi morire”, così come il ricorrere di manichini e bambole violate, gettate nella spazzatura e raffigurate nei video che accompagnano i brani musicali degli ultimi anni, sono un sinistro messaggio inviato agli ignari fruitori, che dice: “tu non sei un uomo, ma sei un manichino spersonalizzato come questi che vedi, senza anima, senza nome, senza dignità. Il tuo destino è sparire dalla faccia della terra”. Quando perciò, nell’immediato dopoguerra, le avanguardie artistiche si fanno portatrici dello slogan “morte dell’uomo”, esse pare che stiano “innovando”, in realtà stanno portando avanti un tema e una direttiva politica della *élite*, che le ripaga con strepitose fortune editoriali e notorietà.

La cosa più eclatante è che il paradigma “epistemologico” implicito in questo nuovo cinema, nuovo teatro e nuovo romanzo, che consiste nel pensare l’uomo, non come colui che parla, ma come colui che è parlato, da entità più grandi di lui (la società, il linguaggio, la storia, l’inconscio) e rispetto alle quali egli è un soccombente ed una entità passiva, quasi un altoparlante, diviene il paradigma epistemologico di un intero movimento filosofico, detto Strutturalismo, negli anni Sessanta, in Francia, al quale il mondo occidentale ha guardato con meraviglia e ammirazione, facendosene pure emulo, ma ignorando che si trattava di filosofie che facevano da manovalanza alla nuova forma di potere, che dominava l’Occidente dopo la guerra, aventi il compito, perfino da esse stesse ignorato, di dare voce ai “valori” profondamente antiumani e maltusiani della nuova *élite* dominante, che aveva ed ha profondo disprezzo per l’uomo. Ovviamente la nuova forma di potere ha sempre preteso che questa strategia politi-

ca, che ha dettato le linee alla cultura estetica, storica e filosofica non emergesse mai, ed ha così garantito carriere accademiche e fortune editoriali ai “non capienti”, ossia a coloro che, pur lavorando per questa causa, ne fossero espressamente inconsapevoli.

Allo stesso Sartre non era sfuggito che lo Strutturalismo aveva una comunione di valori e di intenti con la emergente tecnocrazia del dopoguerra ed a questo egli attribuiva il successo di un noto scritto di Foucault. E così, lotta contro il Soggetto e l’antiumanesimo connesso sono diventati una specie di politicamente corretto in filosofia, dove tutti corrono ad adeguarvisi, alimentando la schiera dei “non capienti”, come manovalanza inconsapevole.

Questo scritto vuole richiamare l’attenzione e rimettere in evidenza il filo rosso della Filosofia Prima, che ha animato le grandi stagioni della Filosofia Occidentale. A partire dagli *Hermetica*, attraverso l’Orfismo, esso affiora e viene nominato come principio *Nous* anassagoreo, in Età Classica; da qui si snoda attraverso la Patristica greca e per la mediazione di Scoto Eriugena approda in Occidente. Ma solo secoli più tardi, con la traduzione del *Corpus Hermeticum* di Ficino, tale principio feconderà appieno la Filosofia Occidentale, tenendo a battesimo la Filosofia Moderna. Il suo approdo nella tradizione latina sarà come *Sensus* e diverrà in Cartesio la base inconcussa su cui far poggiare l’intera riforma del sapere umano, obiettivo anche del Campanella, che nomina tale principio come *Notitia praesentialitatis*. “Io sono”, significa “Io mi accorgo di me stesso” ed è in questa valenza di principio di Autocoscienza che esso attraversa la Filosofia Moderna e Contemporanea, come *Appercezione pura*, fino a Kant e Fichte. Ma sarà con l’Idealismo assoluto e col prosieguo della Filosofia Contemporanea che esso tornerà a farsi carsico, nella misura in cui questa, con Hegel, centerà se stessa sul principio *Dianoia*-mediazione.

Qui si è voluto mostrare come lo hegelismo abbia smarrito questo principio e come si sia chiuso in una antinomia teoretica insolubile. I suoi tentativi di riforma si sono compiuti con insuccesso, in quanto hanno continuato a ignorare il filo rosso della Filosofia Perenne, mantenendo la loro riflessione sul binario della *Dianoia*-mediazione, per approdare, nel tentativo estremo di salvare l’Idealismo assoluto, in un criptofideismo, con cui

hanno creduto di uscire dalla *impasse* filosofica del fondatore. Il fideismo degli epigoni, resta però inferiore per valenze filosofiche rispetto al fideismo consapevole di Padri greci, che il tema della conoscenza dell'Assoluto se lo erano posto in tutta la sua ampiezza e profondità, molti secoli prima dell'Idealismo, in un modo tale che non può essere ignorato da chiunque voglia affrontare identico argomento.

Quanto ai tentativi di abbattere la formulazione sistematica e rigorosa dello hegelismo, bisogna riconoscere che essi si sono tutti infranti contro un bastione poderoso e inattaccabile, forte di rigore logico e profondità teoretica. Hegel, a bene vedere, resta a tutt'oggi insuperato perché inconfutato. I tentativi di un suo superamento si sono compiuti *a parte ante*, ossia riproponendo livelli di pensiero e argomentazione rozzi e primitivi, che spesso rasentano la confusione mentale, e che sono sfociati nelle correnti del cosiddetto pensare debole e liquido. Gli scomposti tentativi di superare non solo lo hegelismo, ma anche la chiara e rigorosa sistemazione della metafisica classica hanno finito, in mezzo a tanto furore ideologico (ancora residuo di quello che fu giacobino prima e bolscevico poi), per destrutturare le più elementari regole della logica e della grammatica, nella quale questi riformatori, anzi rivoluzionari del pensiero, hanno creduto di vedere il loro antimetafisico compito storico. E invece sono finiti in una specie di dadaismo filosofico, zeppo di istanze immaginifiche e fantastiche, anziché di concetti. Hegel ne ha riso.

Quasi tutta la filosofia contemporanea ha perso dignità, ponendosi perfino al di sotto del teatro, del romanzo e del cinema quanto a valenze culturali. In un vuoto di senso che segna la parabola più bassa in tutta la sua storia, paragonabile alla fase eristica della Sofistica nel V sec. a.C. in Grecia. Ma qui almeno c'era amore e cultura della logica. Oggi neppure quello.

Gli abbozzi di riflessione esistenziale con cui si è creduto di superare Hegel ed il razionalismo hanno aperto la strada a sconfinamenti della filosofia verso il mondo dell'antropologia, della psicologia, della linguistica, della sociologia. Ed è parso che in questo modo ne seguisse un grande arricchimento. Aprendosi alle scienze umane la filosofia si è "umanata". Ma in questa apparente apertura essa stessa non si è accorta che qualcuno la